

1 Ts 5,1-11

Paolo mantiene i contatti anche con questa comunità cristiana, quella di Tessalonica, una città che si affaccia sul mar Egeo, a nord, in Macedonia. La presenza di Paolo, con i suoi compagni, era stata piuttosto burrascosa in quella città; e anche in seguito si era mostrata in diversi modi la preoccupazione dell'apostolo per i credenti di quella comunità. È una lettera carica di grande affetto, e piena anche di gioia e stima per i suoi fratelli credenti. È anche il più antico scritto del Nuovo Testamento, tra quelli che ci sono pervenuti: ai Tessalonicesi giunge il primo testo in cui l'evangelizzazione utilizza la forma scritta.

I cristiani di Tessalonica erano fortemente abitati dalla domanda sui tempi ultimi: quando giungerà il Signore? Quando si realizzerà il suo ritorno? Probabilmente la "parusia" era attesa, almeno da alcuni, in tempi brevi, immediati. Paolo risponde a questi interrogativi senza precisare se la manifestazione definitiva della gloria di Dio fosse da attendere a breve o da lontano: a lui interessa piuttosto accantonare la domanda, per far leva sulla necessità di una vigilanza continua, che deve caratterizzare la vita quotidiana di ogni credente. Paolo utilizza, in questa direzione, la distinzione tra *la gente* e *voi*: gli altri si accontentano di cogliere segni di stabilità e sicurezza nelle cose del mondo; ma i credenti (*voi*) hanno il dono della luce, sanno come vedere oltre le tenebre, penetrano la coltre oscura dell'ignoranza e dell'ingenua comodità.

Paolo utilizza, oltre al contrasto tra luce e tenebra, altre due immagini, per invitare i suoi fratelli nella fede di Tessalonica alla vigilanza: le doglie della donna incinta e il ladro. Sono due immagini che dicono che ci si può sì preparare, ma non si è in grado di operare un controllo assoluto: *non potranno sfuggire*. Dio, ancora una volta, non risponde ai nostri schemi.

Ma non per questo siamo in balia del caos, non per questo c'è da riconoscerci sprovvediti: perché – ci scrive Paolo – a noi è consegnata, in Gesù, la consapevolezza dei figli. Possiamo riascoltare la parole di Giovanni nel prologo del suo Vangelo, così vicine anche al linguaggio degli Esseni di Qumran: *luce e tenebre, giorno e notte...* Per non perderci, c'è bisogno di vigilanza e sobrietà: occhi aperti e bagaglio leggero. Si tratta di non essere distratti da altro che può rapire la nostra attenzione in modo eccessivo; e di non essere soffocati da ciò che ingolfa il respiro e addormenta la coscienza. Ciò di cui dobbiamo rivestirci è rappresentato dalla triade tanto cara all'apostolo: fede, carità e speranza. Non ci serve altro; o, almeno, niente è utile se questo manca.

Bello, proprio bello, poterci risentire addosso le parole accarezzanti di Paolo ai Tessalonicesi: *voi siete tutti figli della luce e figli del giorno*; e ancora: *noi, che apparteniamo al giorno*. Che bello potercelo ricordare a vicenda, immergerci di nuovo in questa consapevolezza, che a volte lasciamo ci abbandoni. Guardiamoci e diciamocelo, sorridiamo di questa grazia che ci è stata consegnata, abbandoniamo un poco il peso dei sensi di colpa; non per minimizzare la nostra fragilità, quanto per guardare alla salvezza che Dio vuole donarci, e al fatto che noi lo sappiamo! Scrive Paolo: *Dio infatti non ci ha destinati alla sua ira, ma ad ottenere la salvezza...* E ancora: *viviamo insieme con lui!* Cioè non siamo mai senza la sua vicinanza, per quanto possa apparire silenziosa e inoperosa.

L'esortazione dell'ultimo versetto è proprio invito a riconoscere la bellezza di quello che siamo e abbiamo e a ricordarcelo vicendevolmente, anche perché sappiamo quanti ci sia facile dimenticarlo, di fronte alle difficoltà della nostra vita e agli inciampi del mondo: abbiamo motivo per essere di conforto gli uni agli altri. È una delle responsabilità della nostra fede: la comunità cristiana (e anche il regno di Dio) si costruisce con questa reciproca responsabilità. Il verbo che Paolo utilizza, e che qui troviamo tradotto con *essere di aiuto*,

indica proprio la costruzione di una casa, οἰκοδομέω: lavorare insieme perché la casa comune sia abitabile, confortevole e bella, motivo di festa ogni giorno.

E se anche non sappiamo quando il Signore ritornerà, che importa? L'importante è trovarsi sempre in questo difficile e faticoso, appassionante e meraviglioso lavoro di costruzione di questa casa che chiamiamo mondo, e che chiamiamo anche regno di Dio.

Un'ultima nota: ai cristiani di Tessalonica Paolo a queste parole aggiunge *come già fate*. Forse lo direbbe anche di noi, che dite?

O giorni miei... – David Maria Turollo

*Solo a sera m'è dato
assistere alla deposizione
della luce, quando
la vita, ormai
senza rimedio, è perduta.*

*Mio convoglio funebre
di ogni notte: emigrazione
di sensi, accorgimenti
delle ore tradite, intanto
che lo spirito è rapito
sotto l'acutissimo arco
dell'esistenza: l'accompagna
una musica di indicibile
silenzio.*

*Invece dovere
ogni mattina risorgere
sognare sempre
impossibili itinerari.*